



Gli amici del bar Margherita

■ A metà strada tra *I vitelloni* e *Amici miei*, l'ultimo film di Pupi Avati ricostruisce un percorso di ricordi adolescenziali dove, tra nostalgia e malinconia, il bar Margherita al centro degli eventi assume i caratteri di un luogo dell'anima, il baricentro di un universo a sé stante, immune e alieno ai rivolgimenti politici e sociali di quegli anni.

Ci troviamo, infatti, nel 1954, lo stesso anno in cui Bologna veniva immortalata sotto una ben differente prospettiva da Wu Ming nell'omonimo romanzo; ma, come dicevamo, la storia, o meglio, le storie raccontate da Avati avrebbero potuto svolgersi in qualunque anno e in qualsiasi epoca. Perché i ricordi, o presunti tali, che Pupi Avati mette al centro della narrazione hanno più il sapore del mito che della storia, e non restituiscono tanto l'essenza di un'epoca, quanto la nostalgia del tempo che è passato e che non tornerà.

In questo senso i "fenomeni" del bar Margherita, ovvero la strana fauna che popola il locale, personaggi un po' ridicoli e un po' patetici, tendenzialmente perdenti, alcuni mentalmente disturbati e tutti drammaticamente superficiali, rappresentano una sorta di divinità di provincia, capricciose e irresponsabili, al di fuori dello spazio del tempo. E nel creare il suo personale Olimpo, Avati non va troppo per il sottile e traccia ritratti volutamente bidimensionali e racconta aneddoti tutto sommato banali, aiutato da un cast in cui tutti gio-

cano il ruolo, più o meno efficace, dei caratteristi. Se il primo tempo funziona grazie alla verve del racconto, la seconda parte del film si adagia un po' pigramente su sé stessa, priva di spunti e di idee. Siamo lontani dalla lezione felliniana, questo è certo, ma nonostante gli evidenti difetti e limiti del film (anche tecnici, ma questo è una lacuna ricorrente nel cinema del regista emiliano), c'è da segnalare un piccolo salto in avanti da parte di Pupi Avati, che ultimamente aveva tentato operazioni forse troppo ambiziose o lontane dalla sua sensibilità, con esiti molto più deludenti e negativi. L'essenziale è accontentarsi.

Regia di Pupi Avati; con Diego Abatantuono, Fabio De Luigi, Gianni Cavina, Claudio Botosso, Gianni Ippoliti, Katia Ricciarelli, Laura Chiatti, Luigi Lo Cascio, Neri Marcorè, Luisa Ranieri, Pierpaolo Zizzi.

Cristiano Casagni

Fuga dal call center

■ Ancora un film sul precariato, ma senza la follia acre del Virzi di *Tutta la vita davanti*. Giancarlo, vulcanologo di talento, lavora per 500 euro al mese, come la sua ragazza,



costretta, per vivere, addirittura a lavorare presso un telefono erotico. Mescolando abilmente documentario e fiction, il giovane Federico Rizzo, alla sua prima regia, compone un lavoro fresco, col ritmo giusto, attori molto convinti e convincenti. Una volta tanto si apre uno spiraglio speranzoso: la ragazza resta incinta, ma i due non si disperano, ritrovano un rapporto di fiducia reciproca e "scappano" dal call center. La vita può dare di più.

Regia di Federico Rizzo; con Angelo Pisani, Isabella Tabarini.



Fortapàsc

■ Duro, implacabile nel denunciare i legami tra politica e camorra, il film di Risi racconta la storia tragica di Giancarlo Siano, giovane giornalista del *Mattino* di Napoli che indaga e porta allo scoperto il *Far west* a Torre Annunziata, nel napoletano. Privo di retorica, di cliché – il giornalista non è un eroe, ma un ragazzo che svolge la sua professione con un senso etico – il racconto procede senza pause, diritto al suo scopo. Privo della desolazione senza ritorno del film *Gomorra* di Gar-

Diego Abatantuono in *"Gli amici del bar..."* di Avati; sotto: Libero De Rienzo in *"Fortapàsc"* di Risi e Angelo Pisani in *"Fuga dal call center"* di Federico Rizzo.

rone, è attraversato dallo stesso dolore, ma colmo di dignità e di fiducia in una gioventù che non disarma.

Regia di Marco Risi; con Libero De Rienzo, Valentina Ludovini, Michele Riandino, Ennio Fantastichini.

G.S.

Valutazione della Commissione nazionale film: **Gli amici del bar Margherita:** consigliabile, brillante; **Fuga dal call center:** consigliabile, problematico; **Fortapàsc:** idem, (prev.); **Generazione 1000 euro:** consigliabile, semplice; (prev.).

Generazione 1000 euro

■ Massimo Venier, regista di commedie leggere e divertenti, racconta una storia di trentenni alle prese con il precariato. Si è ispirato liberamente al romanzo omonimo, scegliendo non tanto di affrontare il problema in sé, quanto di mettere in rilievo la vitalità con cui cinque giovani lavoratori lo affrontano. Essi agiscono in modi diversi, con intraprendenza, senza lasciarsi abbattere dallo scoraggiamento o dalla rabbia. Gli attori hanno

multinazionale, senza passione e senza prospettiva di carriera. Deve affrontare circostanze imprevedibili, che lo condizionano, procurandogli incertezza esistenziale, consona al principio di indeterminazione di Heisenberg, spiegato dal professore in aula. Questa situazione si riflette anche sul suo mondo affettivo. Sino alla fine non si sa quale ragazza sceglierà tra due, entrambe con qualità positive, ma assai diverse tra loro.

L'umorismo accompagna i dialoghi, mai banali, e fa sorridere in alcune scene. Si colora, a volte,



Valentina Lodovini in "Generazione 1000 euro" di Massimo Venier. Sopra: scena da "Les biches" con Riccardo Di Cosmo e Laura Comi; e da "Le sacre du printemps" con Alessia Barberini.

affermato di essersi impegnati con serietà, per rendere "veri" il più possibile questi personaggi alle prese con un mondo lavorativo difficile.

Matteo, il protagonista principale, è laureato in matematica e se la cava bene a tenere corsi difficili gratis, su incarico di un anziano professore universitario (un Paolo Villaggio burbero e insoddisfatto). Lavora nel settore marketing di una

di sarcasmo e, alla fine, lascia il posto al realismo della voce fuori campo di Matteo, che denuncia, in maniera chiara, la condizione del giovane lavoratore della sua generazione, senza rabbia e senza illusioni.

Regia di Massimo Venier; con Alessandro Tiberi, Carolina Crescentini, Francesco Mandelli, Valentina Lodovini, Francesco Brandi.

Raffaele Demaria



Antologia dei Balletti russi

■ Nel centenario della nascita dei Balletti russi, l'Opera di Roma ha allestito la celebrazione più completa di titoli. Un riconoscimento internazionale che premia la tenacia di Carla Fracci, che già da anni ha avviato un progetto così ponderoso lavorando al recupero dei balletti originali con l'aiuto di storici e studiosi. Sono tredici le coreografie riproposte della gloriosa compagnia nata dal genio di Diaghilev, l'impresario che diede vita a quella che sarebbe stata l'avventura artistica più rivoluzionaria del Novecento. Proclamava e praticava la fusione fra le arti. E ha influenzato tutto il teatro di danza. Basti guardare solo *Le sacre du printemps* nella coreografia di Nijinskij e sulla musica di Stravinskij, per rendersi conto di quale modernità fosse anticipatore. Ed era il 1913. Al debutto parigino suscitò scandalo e liti fra detrattori ed entusiasti. Ma il tempo ha reso giustizia, perché continua ad entusiasmare. Rivederlo oggi,

infatti, nella versione originale anche nelle scene e nei costumi (riscoperti dalla coppia Hodson-Archer), fa capire dove trovi la sua radice la danza contemporanea. Il *Sacre* rompeva con la tradizione romantica per via della complessa costruzione: la posizione dei piedi in dentro, i movimenti di profilo, i salti selvaggi, l'uso dello spazio dove guida la figura del cerchio, la ruvidezza dei gesti. Ma non fu il solo a rappresentare una completa innovazione. *Jeux*, per fare un altro esempio, descriveva una partita a tennis a tre, con la pallina che nel finale si rompeva, metafora della guerra che stava scoppiando. Fucina di sperimentazioni, i Balletti russi riunirono per due decenni le migliori risorse delle avanguardie artistiche all'insegna dell'uguaglianza tra le diverse arti, della massima libertà nel linguaggio e dell'autonomia nell'espressione. Si venne a formare così un'équipe creativa unica che vantava pittori come Picasso,